

5.

Le guerre puniche

La prima guerra punica

La partita che Roma, ritenuta barbara dalla civiltà ellenica, aveva chiuso con Pirro aveva fatto del suo nome un mito. Le aspirazioni del re epirota erano state frustrate dallo sconosciuto popolo dei Latini coi quali le più importanti città dell'epoca s'affrettarono subito, data la grande rilevanza dell'avvenimento, ad intrecciare rapporti e scambi commerciali.

Lo storico siceliota Timeo di Tauromenio, commentando gli avvenimenti italici, esprimeva il suo parere che Roma sarebbe presto subentrata ai Greci nella lotta contro Cartagine. Anche Taranto e la Magna Grecia avrebbero, alla fine, ceduto a Roma.

L'atteggiamento che Roma aveva tenuto durante il conflitto tra Cartagine e Pirro, lasciava intendere che l'amicizia coi Punici, sancita con un nuovo trattato, era frutto di calcolati interessi contingenti e che non sarebbe quindi stata duratura.

Vinto l'ostacolo Pirro che si frapponeva tra le due potenze, la rivalità tra i due stati distanti e confinanti, grazie alle ipoteche che entrambi avevano posto sui popoli conquistati, doveva logicamente sfociare in un conflitto armato per questo o quel motivo.

La mela della discordia, ovvero il *casus belli* (occasione di guerra), saranno le solite ed incessanti lotte che travagliavano la Sicilia del tempo, suddivisa in tanti poteri locali, pronti da sempre a ricercare alleanze con chicchessia pur di sopravvivere o d'appropriarsi del territorio della città vicina.

L'apertura delle ostilità tra i due colossi dell'antichità fu causata dalla richiesta di aiuti che i Mamertini avevano fatto a Roma contro Siracusa che, mal sopportando i continui loro atti di ruberia e di saccheggio perpetrati sul suo territorio, aveva inviato un proprio esercito contro quelle milizie campane che s'erano appropriate delle due città dello Stretto: Messina e Reggio.

Il Senato romano, dopo un lungo e travagliato dibattito, giunse all'unica soluzione logica: interpellare il popolo che, sollecitato dai tribuni, decise d'accogliere la richiesta mamertina inviando una propria guarnigione a presidio di Messina (264 a. C.), sotto il comando di Appio Claudio, cugino dell'illustre censore cieco che aveva determinato la guerra contro Pirro, un uomo istintivo, di scarsa intelligenza politica.



Palazzòlo Acreide. Rilievi rupestri della necropoli di Akrai (IV-III sec. a. C.).

I Punici, che presidiavano lo Stretto, cercarono d'impedire lo sbarco dei Romani, che riuscirono egualmente ad entrare nella città siciliana, riportando lievi perdite. L'ammiraglio cartaginese Annone, che aveva l'ordine d'evitare un conflitto aperto con Roma, restituì le navi catturate che furono, però, rifiutate dai Romani. Appio Claudio fu avvertito dai Cartaginesi che quelle acque erano da loro considerate *mare clausum* (mare chiuso).

Annone, pur intuendo la volontà dei Romani, restò rispettoso degli ordini ricevuti dalla madrepatria. Questo suo atteggiamento sarà, in seguito,

ritenuto un gravissimo errore che gli costerà la vita. All'invito rivoltogli dal comandante romano di partecipare ad un'assemblea popolare che doveva decidere se accettare l'aiuto romano o quello cartaginese, Annone, per timore di farsi nemica la massima assise mamertina, accettò. Ma Appio Claudio, con gesto infame e meschino, fece arrestare Annone che rilasciò soltanto dopo che l'ultimo cartaginese abbandonò l'acropoli di Messina.

Cartagine, appresa la notizia, richiamò subito Annone in patria, condannandolo alla crocefissione per dabbenaggine.

Aveva così inizio il più lungo conflitto che la storia antica ricordi tra due popoli il cui odio si esaurirà solo con la distruzione totale di Cartagine.

All'azione proditoria dei Romani i Cartaginesi risposero inviando in Sicilia una nuova flotta sotto il comando di un altro Annone, figlio di Annibale, cui portò immediato aiuto Gerone di Siracusa.

Entrambi gli eserciti giunsero a Messina che, senza indugio, posero sotto assedio.

Appio Claudio, superato lo Stretto e riscontrata la disposizione dei due eserciti accampati su terreni diversi e distanti, li attaccò separatamente. L'esercito siracusano fu subito messo in rotta; quindi, con azione fulminea, furono battuti anche i Punici, dopo un'accanita resistenza che costò ai Romani gravi perdite.

Questa era la prima sconfitta che le legioni dell'Urbe infliggevano a Cartagine che aveva per tanto tempo sottovalutato e disprezzato i « pastori del Lazio ». Roma con questa vittoria s'assicurò Messina e, cosa importante, il diritto di restare in Sicilia.

Il successo di Appio Claudio diede ragione al partito della guerra che, divenuto maggioritario nel Senato romano, spinse oltre il conflitto in Sicilia, mandandovi, nell'anno 263 a. C., i consoli M. Otacilio Crasso e Menio Valerio Massimo con le loro quattro legioni.

Le armate puniche sembravano essersi dileguate dalla Sicilia. Apparve opportuno, allora, ai due consoli trarre massimo vantaggio da questa inspiegabile assenza, percorrendo l'Isola alla ricerca di nuovi alleati.

Ben 67 città aprirono in pace o in guerra le porte ai Romani, che con una sola battaglia e qualche scaramuccia locale poterono ritenersi ormai i nuovi padroni della Sicilia. Lo stesso Gerone di Siracusa, ritenendo impossibile resistere ad un attacco delle potenti legioni romane ed anticipando il risultato finale della guerra, aprì le porte della sua città alle milizie italiane, stringendo alleanza coi Latini.

L'esercito romano trasformò il suo procedere per la Sicilia in una marcia trionfale fino ad Erice che, per la fama del suo santuario, era divenuta nei secoli la meta obbligata d'ogni straniero che metteva piede nell'Isola: dai Cartaginesi a Pirro.

Nel 262 a. C. i Cartaginesi, dopo aver assoldato nelle regioni d'oltremare molti Liguri, Celti ed un numero ancora maggiore di Iberi, mandarono in Sicilia una nuova e potente armata.

La città di Agrigento, la più importante dei loro domini, pareva la sede più adatta ai preparativi: in essa raccolsero le vettovaglie e gli eserciti, con l'intenzione di servirsene come base delle operazioni belliche.

I consoli romani Lucio Postumio e Quinto Mamilio si precipitarono subito in Sicilia con le loro legioni. Resisi conto del piano dei Cartaginesi e visti i preparativi di questi ultimi attorno ad Agrigento, presero un'iniziativa molto audace: trascurarono altri teatri di lotta e, impegnando tutte le loro forze in quel settore, fecero impeto contro la sola città di Agrigento. Durava da cinque mesi l'assedio romano, quando Annibale, visto inutile ogni tentativo di ulteriore resistenza, di notte, con uno stratagemma, eluse la vigilanza delle truppe consolari, lasciando la città.

La mattina i Romani, allibiti ed inviperiti per la beffa, inseguirono Annibale che perdette soltanto la sua retroguardia prima di entrare ad Eraclea. Ritornati ad Agrigento, si riversarono nella città, sottoponendola a totale saccheggio (262 a. C.).

Il Senato romano, appresa la notizia della conquista della città agrigentina, accarezzò il disegno di cacciare completamente i Punici dalla Sicilia. Nuove truppe di fanteria furono mandate nell'Isola per colmare le perdite subite dalle legioni.

La baldanza romana, se era giustificata per le vittorie riportate nei combattimenti terrestri, non trovava riscontro sui mari, di totale controllo della numerosa ed aggressiva flotta cartaginese. Proprio per questa supremazia punica alcune città costiere siciliane, che avevano scelto l'alleanza coi Romani, in un secondo momento ritornarono sotto la protezione cartaginese.

I Latini compresero che la vittoria sui Punici sarebbe stata completa e definitiva solo se avessero sconfitto le loro armate anche in mare. Il problema era di difficile soluzione, essendo Roma una potenza esclusivamente terrestre e quindi fornita di scarso naviglio da guerra.

Furono, quindi, approntati cantieri navali, dove una nave cartaginese, catturata nello Stretto di Messina durante il passaggio forzato di Claudio, fu presa a modello per la costruzione di cento quinqueremi e venti triremi. Furono assoldati rematori tra i contadini italici, fatti allenare a terra su appositi banchi, come se si trovassero in mare.

Nel primo scontro che ne seguì, diciassette navi, poste sotto il comando dell'inesperto e pavido console Cneo Cornelio, furono distrutte nelle acque delle Lipari da una flottiglia di venti triremi puniche al comando di Boode.

Annibale, informato che il grosso del naviglio romano procedeva verso la Sicilia, gli mosse incontro con 50 triremi. Tra i golfi di S. Eufemia e Gioia avvenne l'avvistamento e quindi l'urto, che fu fatale ai Punici.

C. Duilio, assunto il comando generale delle forze romane ed affidate le truppe terrestri al pretore urbano (Zonara, libro VIII, 11), diresse la flotta verso Milae (Milazzo) (260 a. C.), ove i Cartaginesi stavano commettendo azioni di saccheggio.

Annibale, dalla sua ammiraglia, disposta a sette ordini di remi, avvistate le navi nemiche che avanzavano con le prore rivolte contro le sue navi, sebbene non si spiegasse la novità e l'uso delle strane macchine disposte sui legni romani, ingaggiò battaglia. I corvi d'aggancio (*ferrae manus*) produssero gli effetti sperati. Le 200 navi cartaginesi (Diodoro, XXIII, 10, 1) furono ad una ad una catturate e date alle fiamme; la stessa solidissima ammiraglia, ch'era stata di Pirro, venne affondata. Soltanto un miracolo salvò il comandante punico che s'allontanò dalla battaglia a bordo di una scialuppa.

Cartagine aveva perduto anche la supremazia dei mari. Questa prima grande e vera vittoria romana fu ricordata nel Foro romano con una colonna, arricchita di trenta rostri delle navi catturate, e da un'emissione monetaria di assi riportanti le raffigurazioni della testa di Giano e la prora di una nave. Essa permise ai Romani di conquistare l'intero controllo del Tirreno, d'occupare la Sardegna, la Corsica e di ridurre la presenza punica in Sicilia ad alcune piazzeforti della punta occidentale.

Cessata la battaglia, la flotta romana s'avviò verso le roccaforti ancora in mano ai Cartaginesi per proseguire nelle operazioni belliche. La prima città che i Romani liberarono dal giogo punico fu Segesta, contro cui subito si rivolse Amilcare con le sue truppe senza alcun risultato positivo.

Nell'intesa tra gli Elimi di Sicilia e la confederazione latina, che ne seguì, si ricordavano le origini comuni dei due popoli dai Troiani di Enea che durante il loro lungo peregrinare erano giunti ad Erice e a Segesta ove parte di quella gente s'era fermata.

Nel 258 a. C., i Romani, forti delle vittorie conseguite, rivolsero le loro attenzioni ad un'altra fortezza punica, Panormo, che rappresentava, nella strategia delle forze cartaginesi, il punto di massima potenza.

I Cartaginesi non accettarono la sfida dei Romani e si rinserrarono nell'inespugnabile roccaforte. L'impeto dei Latini allora si indirizzò contro Hippana e Mittistrato che furono devastate orribilmente. I Romani conquistarono Camarina ch'era passata al nemico, Henna, Camico ed Erbeso, e poi sottoposero ad assedio Lipari. Malgrado le sconfitte, i Cartaginesi non intendevano dare partita vinta ai Romani. Nel 257 a. C., il console Caio Attilio, avvistata presso le acque di Tindari la flotta cartaginese, che avanzava in disordine, vi piombò in mezzo repentinamente prima ancora che i Punici avessero disposto le navi in posizione di combattimento, impadronendosi di dieci unità con i loro equipaggi ed affondandone altrettante.

I Romani, sempre più convinti che i Cartaginesi dovevano essere battuti sui mari per avere una definitiva vittoria, rafforzarono la loro flotta, portandola, nel 256 a. C., al considerevole numero di trecentotrenta legni.

I Romani, quindi, convinti d'avere ormai raggiunto la capacità di contrastare in mare efficacemente le unità cartaginesi, inviarono la loro flotta contro Cartagine.

I Punici, intuiti i propositi del nemico, si prepararono a sbarrare il passo alla flotta romana comandata dai consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulso, con 230 navi.

L'ala sinistra punica era comandata da Amilcare, l'ala destra da Annone, rispettivamente gli sconfitti di Tindari e di Agrigento. Le navi s'affrontarono nelle acque presso capo Ecnomo in Sicilia. La battaglia sembrava dovesse volgere a favore dei Cartaginesi che con uno stratagemma avevano diviso in tre tronconi la flotta romana. Ma la caparbietà e la disciplina dei Romani alla fine ebbero ancora una volta il sopravvento sui nemici, che persero 50 unità complete degli equipaggi superstiti. Un pari numero di navi venne affondato e soltanto poche triremi riuscirono a sfuggire alla morsa dei corvi. I Romani perdettero soltanto 24 navi. Era l'anno 256 a. C.

La via dell'Africa era ormai percorribile. Lo sbarco africano delle legioni di Roma fu effettuato a Clipea, presso Capo Bon.

Fu occupata Adys ed espugnata Tunisi. La paura consigliò i Cartaginesi ad affidare il comando delle armate allo spartano Santippo, uno stratega sperimentato. Il condottiero dorico, riorganizzato l'esercito, impegnò le legioni di Attilio Regolo in una battaglia vittoriosa, che vide lo stesso sprovveduto console romano prigioniero. I Romani superstiti, non superiori a 2.000, s'asserragliarono a Clipea, da dove sortirono fuori per l'intervento della flotta romana forte di 350 unità e guidata dai consoli M. Emilio Paolo e Servio Fulvio.

I Punici tentarono d'ostacolare l'attracco inviando contro la loro flotta, ma presso il promontorio Ermeo ben 114 delle 200 navi cartaginesi che diedero battaglia furono colate a picco.

La critica situazione in cui si trovò Cartagine, dopo questa sconfitta, e la caduta di Panormo (250 a. C.) indussero il suo Senato a proporre trattative di pace con Roma.

Una delegazione di messaggeri di pace cartaginesi, di cui, afferma Caio Sempronio Tuditano, faceva parte lo stesso console prigioniero Attilio Regolo, stanco della sua prigionia, si recò nel Lazio. La drastica posizione romana che pretendeva l'assoggettamento totale e definitivo di tutta la Sicilia al suo potere, comprese le due città di Lilibeo e Drepanon ancora in possesso punico, fece fallire le trattative. Roma, al rifiuto di Cartagine d'accettare le sue proposte di pace, rispose inviando una nuova spedizione contro le ultime roccaforti siciliane dei Punici.

La difesa delle città puniche della Sicilia era stata affidata ad Imilcone, posto a capo di 10.000 soldati mercenari. I Romani rivolsero la loro attenzione, per prima, contro Lilibeo, che fu presa per fame nel 250 a. C. L'anno dopo, invece, i consoli P. Claudio Pulcro e Giunio Pullo furono sconfitti. Il primo, nell'audace tentativo di penetrare nel porto di Drepanon, fu battuto da parte della flotta cartaginese guidata da Aderbale, che sopraggiungendo alle sue spalle distrusse 125 triremi romane; solo 28 di esse si salvarono con la fuga dall'immane catastrofe. Per questa sconfitta il console fu sottoposto a processo, nel quale, per circostanze a lui favorevoli, ebbe salva la vita ma fu condannato ad una pena pecuniaria di 120.000 assi. Il secondo, Giunio Pullo, vide la disfatta della sua flotta ad opera di Cartalone, luogotenente di Amilcare.

L'elezione a suffeta di Amilcare Barca diede vigore all'iniziativa cartaginese, che si concretò con l'invio di una poderosa flotta in Sicilia, che avrebbe dovuto ricongiungersi con le milizie del nuovo comandante punico, accampate alle pendici del monte Erice.

La flotta punica, giunta in prossimità della costa siciliana, si fermò a Sacra (Marettimo, un'isola dell'arcipelago aeguseo), in attesa di cogliere il momento propizio per toccare la costa sicula.

C. Lutazio Catulo, a differenza dei suoi predecessori, era fornito di ottimo talento militare. Esaminati i movimenti nemici, intuì i disegni del comandante punico Annone che voleva portare ad ogni costo aiuto all'assedio Amilcare Barca, per cui diresse le prore verso Aegusa (Favignana), ove gettò le ancore a Cala Rossa, per ingaggiare battaglia presso quelle

acque. Al sorgere del nuovo giorno un forte vento di scirocco infuriava sul mare, tale da scoraggiare qualunque comandante ad iniziare un combattimento.

Annone, fiducioso di passare, salpò in tutta fretta e, a vele spiegate, indirizzò i suoi legni verso Drepanon.

Giunto nelle acque tra Levanzo e Favignana, si trovò davanti, disposte in ordine di combattimento, le navi romane, che sbarrarono letteralmente la navigazione ai legni cartaginesi. Entro breve tempo 50 quinqueremi puniche furono affondate, 70 catturate con tutti gli equipaggi e 10.000 soldati fatti prigionieri. Il resto della flotta volse indietro le prue indirizzandosi col favore del vento verso l'isola Sacra.

Dopo l'irrimediabile sconfitta punica (241 a. C.), C. Lutazio Catulo indirizzò le sue prore verso Lilibeo per riorganizzare le sue forze, trovare sistemazione ai numerosi prigionieri e per predisporre tutto quanto fosse necessario per l'utilizzo delle stesse magnifiche navi puniche e del loro imponente carico.

Cartagine, vista la partita quasi perduta, affidò il comando supremo e ogni decisione al genio di Amilcare che, saggia in maniera accurata la situazione, s'accorse che l'unica via percorribile rimastagli era quella della pace. Roma con immensa soddisfazione aderì alla richiesta di Amilcare, imponendo a Cartagine condizioni onerose.

Non appena furono conclusi gli accordi di pace, Amilcare poté trasferire finalmente le sue forze da Erice e da Lilibeo, lasciando il comando a Gescone che provvide al rimpatrio delle truppe superstiti.

La seconda guerra punica

Amilcare Barca aveva intuito chiaramente che l'impiego di truppe mercenarie rappresentava sia in guerra sia in pace una minaccia costante per la stessa incolumità di Cartagine. La ristrutturazione delle milizie da lui effettuata con l'impiego di ampi contingenti di cittadini punici non poté escludere del tutto le armate mercenarie che, a pace fatta coi Romani, si volsero contro la stessa città che le aveva impiegate.

La rivolta scoppiò per opera di due capi mercenari: Spendio, un transfuga da Roma, e Matos, un ribelle cartaginese. La guerra costò a Cartagine la perdita dell'isola di Sardegna, ove i mercenari delle guarnigioni delle città puniche fecero causa comune coi loro compagni d'Africa.

Roma, con l'apparente motivo di ripristinare l'ordine, intervenne e trasse l'isola sotto il suo dominio.

Amilcare Barca ebbe alla fine partita vinta sulle milizie mercenarie d'Africa, ristabilendo l'ordine in tutti i restanti possedimenti punici. I Cartaginesi, a questo punto, chiesero ai Romani la restituzione della colonia sarda. Il Senato, approfittando della debolezza punica, senza alcun indugio dichiarò guerra alla città rivale, costringendola ad abbandonare ogni pretesa sulla Sardegna. Subito dopo, Roma, imbaldanzita dal successo ottenuto, s'impossessò anche della Corsica. La conquista delle tre isole mediterranee servì a Roma come occasione per la creazione del sistema politico delle pro-

vince. La Sicilia rappresentava la prima provincia romana, la Sardegna e la Corsica insieme la seconda, che vennero affidate alla potestà assoluta dei pretori.

Nel periodo intercorrente tra la fine della prima guerra punica e l'inizio della seconda, la Sicilia godette di un intenso sviluppo economico e commerciale. La pace aveva generato le condizioni per cui l'Isola divenne ben presto il granaio di Roma.

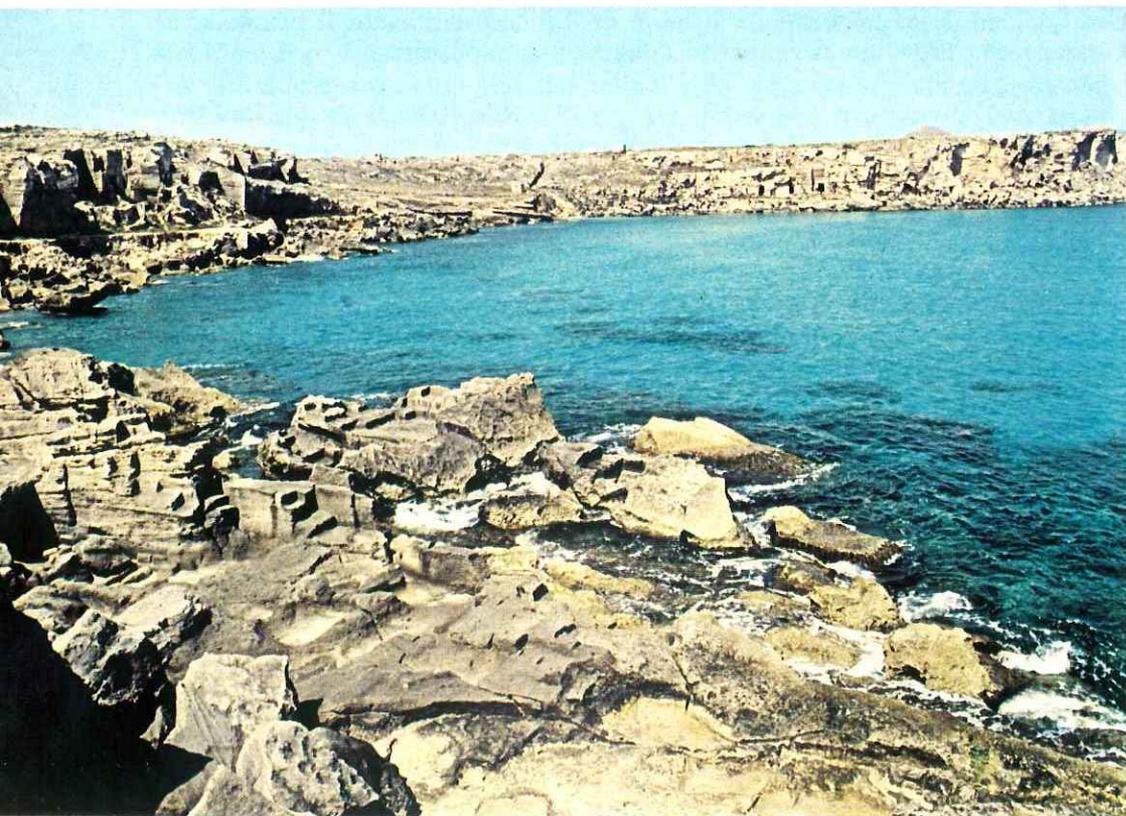
I Cartaginesi, a causa della loro momentanea debolezza, furono costretti ad accettare la conquista romana della Sardegna e della Corsica, senza potere opporre resistenza. Ma tutto lasciava prevedere una nuova azione punica contro Roma.

Le cause della ripresa delle ostilità sono da ricercare in contrasti sorti fuori dai territori siciliani, e precisamente a Sagunto, città iberica alleata di Roma, la quale nel 219 a. C., dopo otto mesi d'assedio, era caduta nelle mani dei Punici.

A nulla valsero le proteste latine per ottenerne la liberazione dal più grande nemico di Roma Annibale, cui il padre Amilcare Barca aveva fatto sin da bambino giurare odio mortale per la città nemica.

Il primo scontro punico-romano si ebbe tra il Po e il Ticino, ove Anni-

Favignana (Isole Egadi). Cala Rossa.



bale era giunto dopo aver attraversato le Alpi. La potente armata cartaginese in un sol colpo mise in rotta le legioni di Publio Cornelio Scipione, il futuro vincitore di Zama.

La marcia dell'esercito punico verso Roma sembrava inarrestabile; tutte le postazioni romane ed alleate si sbriciolavano all'urto irruento delle milizie annibaliche. Presso il fiume Trebbia ed il Trasimeno si ebbe un'ecatombe di legionari romano-italici (217 a. C.).

Roma, per timore che i Punici potessero attaccare anche dal sud, rafforzò le fortificazioni di Sicilia, ove si viveva nel terribile ricordo dei conflitti passati. Cartagine, come aveva previsto il Senato romano, era tornata ad operare nei mari attorno alla Sicilia ed aveva occupato l'isola di Cossyra (Pantelleria).

Ancora una volta i Punici erano ritornati ad essere i padroni dei mari. I Romani, per terra, subirono un'altra disfatta a Canne, più pericolosa delle precedenti, dove lo stesso console Paolo Emilio cadde trafitto (216 a. C.).

Alle sconfitte consolari facevano seguito continue defezioni degli alleati di Roma. A tanti danni se ne aggiunse un altro non meno grave: Siracusa abbandonò il campo romano e passò ai Cartaginesi.

Sebbene Annibale non avesse riportato alcuna sconfitta, le navi nemiche bloccavano i rifornimenti per via marittima e le continue azioni di logoramento praticate dai Romani contro le sue truppe avevano fortemente sminuito la potenzialità bellica delle milizie africane.

Sarà proprio la perseveranza di P. Cornelio Scipione, uno dei più grandi generali romani di tutti i tempi, a battere Cartagine sugli stessi suoi territori d'Africa.

Questi, partito, nel 205 a. C., alla volta della Sicilia, giunse nella munitissima fortezza di Siracusa. A causa di difficoltà sopraggiunte, dovette restare inattivo per circa un anno, durante il quale, su richiesta di alcuni fuorusciti locresi, attaccò e conquistò Locri Epizephyria, al cui aiuto corse inutilmente lo stesso Annibale.

Portata la sua flotta a Lilibeo, P. Cornelio Scipione predispose i preparativi per il grande salto africano. Nella primavera del 204 a. C., il giovane ma valentissimo condottiero romano salpò da Lilibeo alla volta di Cartagine. I Romani presero terra a capo Farina, nei pressi di Utica, ove l'alleato Massinissa si congiunse, assieme alla sua tanto attesa cavalleria numida, con le truppe di Scipione.

Quando, nella primavera del 203 a. C., Scipione si ritenne pronto per l'offensiva, nel bel mezzo delle trattative coi Punici per la resa, a causa dell'accerchiamento in cui s'era cacciato, ordinò a Lelio e a Massinissa con metà dell'esercito d'incendiare gli accampamenti di Siface.

Superati gli accampamenti delle fanterie numidiche, l'impeto romano si proiettò con veemenza sulle truppe puniche che furono messe in fuga, in preda al panico. Tutta la pianura antistante Utica fu liberata dalle truppe nemiche; i Romani avevano riconquistato libertà d'azione.

Il generale latino, informato di prossimi arrivi di aiuti ai Cartaginesi, senza indugio ingaggiò nuova battaglia per evitare un pericoloso rafforzamento nemico. Lo slancio e l'impeto delle legioni romane e la carica della

cavalleria di Massinissa ebbero, dopo una battaglia indimenticabile, il sopravvento sia su Siface, sia su Asdrubale, sia sui Celtiberi che combattevano a fianco dei Cartaginesi.

Verso la fine del 203 a. C., i Cartaginesi riproposero a Scipione l'apertura di nuove trattative di pace che si conclusero con il seguente accordo: Cartagine avrebbe conservato integro il suo territorio africano, ma avrebbe riconosciuto il regno di Massinissa; avrebbe rinunciato ad ogni intervento in Spagna, Gallia ed Italia, avrebbe pagato un'indennità di 5.000 talenti euboici e avrebbe consegnato, inoltre, tutte le proprie navi, tranne venti.

Il Senato ed il popolo romano approvarono i punti del trattato proposti da Scipione, ratificando la pace.

La tregua fu interrotta da un evento accidentale. La flotta romana, che navigava dalla Sicilia verso Tunes, nelle prossimità del porto di questa città fece naufragio per una terribile tempesta. I Cartaginesi, afflitti da indicibili privazioni per la lunga guerra, alla vista del ricco carico trasportato dalle navi oramai alla deriva, vi s'avventarono depredandole.

Quest'atto fu ritenuto dai Romani una provocazione, per cui riaprirono le ostilità.

I due eserciti si trovarono di fronte a Zama con forze da ritenersi pari, attorno ai 40.000 uomini, ma con la supremazia dei Romani nella cavalleria.

Le milizie cartaginesi furono totalmente accerchiate e distrutte; lo stesso Annibale riuscì a salvarsi a stento rifugiandosi nella roccaforte di Hadrumetum. Era l'anno 202 a. C.

Scipione fu detto l'Africano per questa memorabile battaglia, che concluse la seconda guerra punica.

Annibale, dopo questa cocente sconfitta, perorava la pace ed esortava i Cartaginesi ad accettare qualsiasi trattato, anche il più pesante, purché non prevedesse la distruzione di Cartagine. Le trattative si prolungarono per tre mesi. Tra tutte le condizioni, la più pesante vietava a Cartagine di dichiarare guerra a qualsiasi paese, salvo approvazione romana.

Cartagine appariva così definitivamente cancellata da potenza mediterranea. Roma ne aveva preso col furore delle armi il posto.

La terza guerra punica

Le conseguenze disastrose del secondo conflitto avevano minato la stessa posizione di Annibale che s'era ritirato a vita privata, forse per gli intrighi dei suoi nemici che, nel 200 a. C., gli avevano sottratto il comando supremo dell'esercito. Ma, nel 196 a. C., i Cartaginesi lo chiamarono ancora una volta alla suprema carica dello Stato nella qualità di suffeta.

Una commissione, guidata da Catone, inviata da Roma in Africa per controllare eventuali preparativi bellici di Cartagine, ritornò a Roma con la chiara impressione che i Punici non erano più disponibili ad accettare le decisioni prevaricatrici del Senato latino. Ciò suonava come una nuova minaccia per l'Urbe. Il vecchio senatore Catone risfoderò il suo antico odio nei confronti di Cartagine, condensandolo nello slogan *delenda Cartago* (Cartagine deve essere distrutta).

Intanto Massinissa, re dei Numidi, alleato di Roma, continuava a scorrazzare con le sue milizie in territorio cartaginese, pervenendo ad annetterci alcuni spazi punici. Alla richiesta di Cartagine fatta a Roma, di porre fine alle scorribande dell'arrogante re, il Senato dell'Urbe rispose ordinando alla città punica di pagare 1.000 talenti d'indennità al sovrano numida. Massinissa, non contento della decisione romana, rigettò la proposta di pace, dando contemporaneamente il via ad opere d'escavazione, volte all'isolamento dei Cartaginesi, che furono costretti ad arrendersi al nemico.

Cartagine per questa nuova sconfitta, che trovò plauso nel Senato di Roma, vide ancora più rimpicciolirsi il suo territorio con la perdita delle sue grandi pianure.

Catone, che aveva fatto oramai della distruzione di Cartagine l'unico scopo degli ultimi giorni della sua esistenza, tonò imperioso in Senato contro la Repubblica dei suffeti, accusandola di non aver tenuto fede al trattato di pace che le vietava d'entrare in guerra senza il benestare preventivo di Roma.

Ottenuta con la corruzione e con le minacce l'alleanza di Utica, il Senato di Roma senza alcuna valida giustificazione dichiarò guerra a Cartagine (149 a. C.).

Il partito di Catone aveva vinto: non restava che distruggere Cartagine dalle fondamenta. Un esercito di 80.000 uomini, 4.000 cavalieri, sotto il duplice comando dei consoli di quell'anno Lucio Marco Censorino e Manlio Manilio Nepote, partì da Roma con l'ordine precipuo di cancellare definitivamente Cartagine.

Quando le legioni romane scesero dalle loro navi per occupare la città, non poterono fare altro che constatare lo stato avanzato dei preparativi di difesa punici e quindi disporsi all'assedio.

Tre interminabili anni durò la disperata resistenza degli assediati, i quali alla fine dovettero cedere alla prepotenza del nemico. I Romani, una volta occupata la città, ne ordinarono lo sradicamento dalle fondamenta, e i cittadini furono passati per le armi. Solo 50.000 dei 700.000 abitanti che contava Cartagine ebbero salva la vita. Era l'anno 146 a. C.